

DUE CULTURE?

ARNALDO BENINI

Universität Zürich

«Vecchia, forse quanto la civiltà europea stessa, è la polemica delle “due culture” – letteraria e scientifica», scrisse Giulio Preti [10, p. 9] a commento del saggio di Charles P. Snow del 1959 su *Le due culture*, al quale seguì un *second look* nel 1963¹. Snow aveva dato una voce apparentemente autorevole al cruccio della difficoltà ad essere di casa in culture diverse:

Sono convinto che la vita intellettuale, nella società occidentale, si va sempre più spaccando in due gruppi contrapposti. Quando dico vita intellettuale, mi riferisco anche a una larga parte della nostra vita pratica [...] Due gruppi antitetici; a un polo abbiamo i letterati, che come per caso, [...] cominciarono ad autodefinirsi “intellettuali”, quasi che non ce ne fossero altri. [...] Letterati a un polo e scienziati all’altro [12, p. 5].

Letterati e scienziati sono stilizzati come se tutti fossero cloni di un unico prototipo. L’autore si rammaricava di trovare raramente nella stessa persona la cultura umanistica e quella scientifica (con riferimento particolare alla fisica).

«Trent’anni fa», scrive Snow, «le culture non si rivolgevano da tempo la parola: ma almeno si sorridevano freddamente, attraverso l’abisso che le separava. Oggi la cortesia è venuta meno, e si fanno le boccacce» [12, p. 8]. Snow descrive le “boccacce” che i due campi della cultura si scambierebbero: per lo scienziato, l’umanista è spesso spocchioso, ipercritico, pessimista, attaccabrighe, narcisista; per i letterati l’uomo di scienza tenderebbe all’ottimismo scriteriato, sarebbe animato «da un ottimismo superficiale», privo «della coscienza della condizione dell’uomo» [12, p. 7]. Snow sembra ignorare che molti letterati sono consapevoli che lo scienziato, in virtù delle sue ricerche, è spesso consapevole, quanto e più di altri, della fragilità e tragicità della condizione umana. Se ad entrambi, solo per «vacua ignoranza», è possibile negare la cultura, gli scienziati incorrerebbero nel pericolo di un linguaggio piatto e scialbo perché «l’istruzione scientifica lascia ammuffire le [...] capacità verbali» [12, p. 63]; di contro, agli umanisti della cultura tradizionale, che Snow considera «luddisti per natura», per la loro incapacità di capire ed accettare la rivoluzione industriale [12, p. 22], fa difetto «la curiosità per il mondo naturale e l’uso di sistemi concettuali simbolici», che costituiscono «due delle più preziose e più specificatamente umane fra tutte le qualità umane» [12, p. 63].

È curioso, dice Snow, che questa cultura, pur non avendo alcun senso per il futuro, continui a dirigere il mondo occidentale in una misura che la cultura scientifica non riesce a contenere. Lo spirito letterario sarebbe dunque all’origine non solo delle cose

buone ma anche di tutte le follie, stoltezze e crimini della storia recente. Ad entrambi gli ambiti della conoscenza, dice Snow, la mancanza dell'altra cultura toglie una dimensione essenziale della vita, ragion per cui «tutt'e due le nostre culture, tanto quella letteraria quanto quella scientifica, meritano soltanto il nome di sotto-culture» [12, p. 63]. Scienziati e letterati, con poche e luminose eccezioni (fra le quali Snow, che, fisico di professione, non fa mistero di considerare se stesso narratore di qualche pregio²), pagherebbero la loro unilateralità con una sconcertante piattezza intellettuale. Già allora queste considerazioni apparvero a molti assurde e irreali.

Per Giulio Preti, il «noto libro di Charles P. Snow [...] è un brutto libro, arbitrario, superficiale» [10, p. 63]. Frank. R. Leavis, critico e fondatore della rivista letteraria *Scrutiny*, non esitò ad usare nei confronti di Snow espressioni da arena preelettorale: cecità, inconsapevolezza di quel che dice, inesistenza come romanziere, ecc³. A parte il tono, giudicato dal critico letterario americano Lionel Trilling «cattivo, inammissibile, crudele»⁴, Leavis aveva ragione nel rimproverare a Snow di non aver tentato di chiarire che cosa intendesse per «cultura», a conferma della sua «nullità intellettuale».

In realtà, non erano (e non sono) le culture a farsi reciprocamente le boccacce, ma personaggi di infimo rango di entrambe i campi. I protagonisti della ricerca naturalistica e i «letterati» (meglio, gli «umanisti») di valore sanno come impiegare meglio il tempo. Snow racconta il proprio disagio nell'imbattersi in ingegneri che non conoscono i sonetti di Shakespeare e che, quando va bene, hanno sleggiucchiato qualche pagina di Dickens, e di letterati e filosofi che ignorano i fondamenti più elementari del mondo materiale. Ricordo che, leggendo il saggio quando ero studente di medicina a Firenze, mi chiesi se, dovendosi il Signor Snow sottoporsi a un intervento chirurgico, avrebbe cercato un chirurgo che gli snocciolava a memoria i sonetti di Shakespeare o non piuttosto un chirurgo esperto nell'intervento necessario, anche se ignaro di poesia. Di fisica moderna, dice Snow (a ragione), i non scienziati sanno quel che sapevano gli uomini del neolitico. In realtà ciò avviene non solo con i «letterati» ma con gran parte degli scienziati non fisici: e non può non essere altrimenti. Snow non dice in che modo sia possibile acquisire entrambe le culture, quando il tempo che si ha a disposizione nella vita è appena sufficiente per acquisire la competenza in un ambito ristretto di una delle due. A meno che non si confonda la cultura con la divulgazione (che pure ha un grande valore).

La conoscenza in più campi della cultura contribuirebbe alla convivenza, perchè uomini con competenze diverse troverebbero con maggior facilità il terreno d'incontro. In realtà, l'esperienza degli incontri interdisciplinari (spesso festival di ciarle), ammonisce che essi sono, frequentemente, monologhi con punti, o pochi e irrilevanti, riferimenti all'altra disciplina.

Nel famoso dialogo fra il neurobiologo Jean-Pierre Changeux e il filosofo Paul Ricoeur [3] sul tema pensiero-cervello, i due interlocutori non si sono spostati di un millimetro dalle posizioni iniziali. Ai dati naturalistici di Changeux sul cervello artefice del pensiero e della coscienza, Ricoeur obiettava riserve speculative, rimandi filosofici

e talvolta argomenti «oscuri e ravvolti» (come Benedetto Croce diceva di alcune pagine di Vico). Changeux cercava di spiegare la metodologia per investigare i meccanismi nervosi del pensiero, per Ricoeur – che dimostrava dimestichezza con una parte delle neuroscienze cognitive – ciò è a priori impossibile. A che serve un confronto fra due opinioni incompatibili, anche se rispettabili? Un altro esempio recente è la cosiddetta *Neurofilosofia*, tenuta a battesimo da Patricia Churchland nel 2002 con un bel libro [4]. Essa non ha prodotto nessuna opera rilevante. Produttivo invece fu l'incontro fra il neurofisiologo Wolf Singer e il Monaco buddista di Katmandu Matthieu Ricard (un tempo biologo molecolare dell'Istituto Pasteur di Parigi) sui meccanismi nervosi delle lunghe meditazioni (parti integranti del Buddhismo) e sulle loro strabilianti conseguenze nella morfologia della corteccia cerebrale. La formazione buddista proteggeva il monaco, buon conoscitore di neuropsicologia, dalla tendenza, propria dell'educazione teologica ed umanistica europea, di mettere in un angolo l'interlocutore naturalista [11].

«Philosophy cannot offer adequate understanding, even concept clarity, in isolation from empirical investigation»⁵. Questa apparente ovvietà non è affatto ovvia. L'irritazione di diversi filosofi di fronte ai dati empirici, per capire i quali è indispensabile una lunga familiarità con la materia, è spesso evidente. Einstein attirò l'attenzione di molti ed illustri filosofi e storici delle idee come Bergson, Cassirer, Reichenbach, Schlick e Popper [2]. Per loro Einstein, elevato al rango di “scienziato-filosofo”, mostrava rispetto ed interesse. Sarebbe però arduo individuare un'opera filosofica che abbia avuto un peso nelle sue ricerche. Nell'autobiografia, Einstein parla degli autori e delle opere che accompagnarono le riflessioni alla base delle sue scoperte: Faraday, Helmholtz, Ernst Mach (i cui lavori sulla meccanica e sulla teoria del calore gli furono segnalati da Michele Besso⁶), Maxwell, Planck, Lorentz, Kirchhoff, Boltzmann, Minkowski ed altri. Alcuni filosofi (Hume, Kant) sono ricordati marginalmente, e spesso per dar loro torto⁷. Molti filosofi ragionano e dibattono le loro speculazioni avvolgendosi in spirali senza riferimento alla ricerca sperimentale, che, sia ripetuto per chiarezza, non è la verità (nessuno lo pretende), ma che fornisce dati da verificare. Claude Bernard, a metà dell'Ottocento, motteggiava che parlare di scienza con i filosofi poteva essere tutt'al più uno svago divertente, come una passeggiata dopo ore di lavoro in laboratorio [5]. Stuart Sutherland, nell'*International dictionary of psychology*, ha dato sfogo alla sua irritazione sostenendo che nessun libro sulla coscienza vale la pena di esser letto. Per tacere di molte opere di divulgazione, che lasciano spesso interdetti.

Durante la formazione di neurochirurgo ho avuto il privilegio di avere tre grandi maestri, figure di rilievo nella storia della cultura e della pratica medica. Comune ai tre, poliglotti e cosmopoliti per statura professionale, era la dedizione totale alla loro disciplina. Essa dava significato alla loro esistenza, con tutte le difficoltà e responsabilità, anche enormi, che essa comportava. Circa le *due culture*, difficile immaginare tre persone più diverse.

Uno di loro amava l'arte contemporanea, di cui era collezionista accorto e fortuna-

to. Nei rari momenti di pausa sul lavoro, raccontava ciò che lo legava alle opere e agli autori che amava. Era difficile interessarlo con argomenti diversi dal lavoro, dai quali mostrava d'essere spesso infastidito. Lasciava intravedere che uno dei suoi svaghi era la lettura di storie ed epopee familiari. Tornando dalle ferie e dai fine-settimana consegnava alla segretaria montagne di lavoro, che lei chiamava "*Montagssyndrom*", sindrome del lunedì. In un fine settimana scrisse una stringata ed essenziale monografia su una malattia neurologica, che per anni è stata un testo di riferimento. L'accuratezza della cura non si esauriva nel lavoro del medico, ma comprendeva l'assistenza infermieristica, che controllava con rigore inesorabile. Poteva avere comprensione per un errore umano, ma nessuna per una trascuratezza. Spesso, durante le due visite settimanali in tutto il reparto, controllava la condizione dei gabinetti di decenza. La moralità della professione medica deve offrire al malato, spesso oberato da problemi tragici, un ambiente civile e un'assistenza umana completa. Ogni tanto compariva nel mio studio di sera chiedendomi di completare un lavoro per la mattina dopo. Il chiederlo con buone maniere non toglieva che spesso si trattava di passare parte della notte a tavolino o davanti a radiografie. La regola era che si doveva fare ciò che era necessario. Senza eccezione e senza scuse. Era anche, quello, un modo per selezionare i collaboratori e gli allievi.

L'altro è stato un maestro della chirurgia vertebrale. Allegro e scanzonato, recitava a memoria pagine e pagine di Cartesio in francese e in latino, raccontava il suo soggiorno a Parigi da Clovis Vincent durante l'occupazione tedesca, ricordava i burrascosi e grotteschi rapporti con le redazioni di famose riviste che gli avevano rifiutato lavori che sarebbero poi entrati nella storia della medicina. L'eredità intellettuale che ha lasciato è enorme. La sua dimensione culturale si manifestava al tavolo operatorio. Una delle malattie vertebrali oggi più frequenti è stata scoperta e descritta da lui.

Il terzo, ancor oggi vivente e attivo come insegnante e ricercatore, ha letteralmente rivoluzionato, con un lavoro di decenni di totale concentrazione, la neurochirurgia. In tutto il mondo, ancora oggi, molte malattie del cervello si curano secondo i suoi criteri, le sue tecniche e con gli strumenti da lui ideati. Milioni di persone gli devono per questo la guarigione e spesso la vita. Con lui si parlava solo di neurochirurgia, di operazioni, ricerche, tentativi, prove ed esperimenti in laboratorio, lavori da scrivere, corsi e conferenze. L'enorme carico di lavoro e di responsabilità non gli concedeva tempo e interesse per altro. Si capiva dai cenni che intercalavano le sue lezioni e conversazioni che la straordinaria esperienza umana e professionale, che per anni ha occupato il suo tempo nello studio e nella cura di malattie tremende, gli suggerivano riflessioni non comuni. Gli abissi di sofferenza in cui spesso doveva inoltrarsi nel tentativo di alleviarli, e le difficoltà professionali ed umane che tali esperienze comportano, lo portavano a riflessioni sul senso della vita e a stati d'animo non sempre facili da comprendere, anche per chi quelle esperienze in parte condivideva. Essi facevano parte della sostanza della sua vita.

A chi verrebbe in mente di rammaricarsi, se questi tre giganti della cultura non conoscevano (e non era nemmeno sicuro) i sonetti di Shakespeare? Come riconoscere in

loro le caricature degli uomini di scienza tracciate da Snow? Come mettere in dubbio l'immenso valore della loro cultura?

Scrivo con lucidità George Steiner:

La differenza di fondo fra le discipline umanistiche e le scienze è la loro direzione nel tempo. [...] Le scienze e la tecnologia si muovono in avanti. [...] Perfino uno scienziato o un ingegnere che fanno un lavoro di routine [...] si trovano su una scala mobile che sale verso l'alto. Nella maggior parte della sua attività l'umanista occidentale guarda sempre all'indietro. [...] Le discipline umanistiche si sforzano di riportare a nuova vita la memoria delle cose passate.

La conclusione è amara:

In Occidente le discipline umanistiche e l'arte sono virtuosismi del crepuscolo e della memoria. [...] Nel pensiero, nell'arte, i precedenti possono essere fonte sia di ispirazione sia di paralisi [13, p. 155 e ss.].

Già nel 1962 J. Robert Oppenheimer sosteneva che la causa della grande trasformazione indotta dalle scienze naturali (in primo luogo dalla biologia) nel mondo, che fino allora era stato statico, è il carattere cumulativo e solido di ciò che s'impara sulla natura⁸. Max Born, dopo aver descritto la grande soddisfazione "filosofica" di penetrare nel segreto della natura, di svelare il mistero della creazione, di portare ordine in una parte del caos, aggiunge che in molte opere filosofiche di tutte le epoche non ha trovato, a differenza della ricerca naturalistica, nessun progresso nella comprensione e nella conoscenza del mondo. Esso è invece la fonte dell'entusiasmo che trasmette la ricerca scientifica⁹.

Due culture, allora? Una statica e rivolta al passato, l'altra alla ricerca di un futuro migliore? Opposizione, dispetto e talora anche disprezzo l'una per l'altra? Niente di più approssimativo e sbagliato. Le culture non sono due, ma molte. Ogni cultura ha le sue leggi, i suoi moduli, i suoi algoritmi, i suoi valori. Non si possono mettere i piedi nel campo dell'altra con la pretesa di regolarla e di interpretarla. Ogni cultura ha esperienze e maestri per regolare il proprio lavoro, per valutarne la portata e per correggerne gli errori. Tanta è la difficoltà di impadronirsi di una cultura, che pensare di impararne due nel corso della vita è un'illusione, come voler diventare maestri di violino e di pianoforte. Entrare in un campo del sapere, col desiderio di capirlo e di modificarlo, richiede l'impegno di un'intera esistenza, senza aver mai la certezza che lo scopo o gli scopi che ci si propone siano raggiunti o raggiungibili. Anni fa si raccontava che Giorgio Pasquali ammonisse i giovani, che volevano lavorare con lui, che dovevano esser pronti a «vivere in un tubo» per anni. All'amico Michele Besso Einstein scrive: «Mi ostino a dire che avresti finito per fare cose egregie in campo scientifico se solo fossi stato abbastanza monomaniaco». Con la consueta saggezza aggiunge: «Una farfalla non è una talpa, ma non deve nemmeno rimpiangere di non esserlo» [6, p. 691]. Ogni persona ha un suo destino. La statura culturale è la competenza, la produttività, l'aggiornamento, la creatività.

All'uomo di scienza, dice Aldous Huxley, la conoscenza della letteratura non porta nulla per il proprio lavoro¹⁰. Tzvedtan Todorov dice, giustamente, che essa aiuta a vivere [14, p. 16]. Un aiuto che molti trovano altrove. Grandi medici e scienziati trovavano ristoro e recupero da sforzi mentali ed anche fisici enormi in barca, sciando, nuotando, scalando montagne, risolvendo parole crociate. Altri leggendo Cartesio, i dialoghi di Platone, Shakespeare, Nietzsche, Benedetto Croce, Thomas Mann, poesie, ma anche romanzi polizieschi e letteratura triviale. Quando una persona di cultura ne incontra un'altra, gli interessa entrare in contatto con la sua cultura, raramente con i suoi svaghi. Il primato, ammoniva Benedetto Croce, è quello del fare.

Una signora di buona cultura letteraria, dopo aver elogiato la competenza e l'umanità di chi l'aveva assistita in ospedale dopo un'operazione, non nascondeva la delusione che quell'infermiera, nata e cresciuta a Voghera, non sapeva chi fosse Alberto Arbasino. Meglio conoscere Arbasino ed essere un'infermiera meno brava? Chi sa, per esperienza, che cosa significhi avere accanto a sé, nel momento del bisogno, un'infermiera capace, non ha dubbi. L'ideale è unire l'uno e l'altro? Ciò è possibile, ma la riuscita della combinazione non è la misura della nostra umanità. È bene e naturale che le culture si avvicinino e si conoscano. L'equilibrio della vita individuale e della società trae vantaggio da tutte le conoscenze, anche di quelle antiche. Il dialogo delle culture è creativo tenendo presente l'insegnamento del filosofo Leszek Kolakowski: «Bontà senza indulgenza, coraggio senza fanatismo, intelligenza senza disperazione, speranza senza illusioni. Tutti gli altri frutti del pensiero filosofico sono irrilevanti».

NOTE

¹ Snow, C. P., *Le due culture*, con prefazione di L. Geymonat, Feltrinelli, Milano 1964 [12]. L'originale inglese *The Two Cultures* era uscito nel 1959. L'edizione italiana è la versione dell'edizione inglese del 1963 e contiene anche il saggio di replica ai critici del 1963, *Le due culture. Successive considerazioni*. Un'antologia delle discussioni su Snow, spesso colme di astio, è curata da Kreuzer, vedi [7]. Vedi inoltre [1] e [10].

² Vedi ad esempio il gradevole romanzo autobiografico di Charles P. Snow sul reclutamento di fisici atomici durante la seconda guerra mondiale *The New Men*, House of Status, Thirks 2001.

³ Leavis, F. R., in [7, p. 34 e ss.].

⁴ Trilling, L., in [7, p. 47 e ss.].

⁵ «La filosofia non può offrire né comprensione adeguata, né chiarezza concettuale, se si isola dall'indagine empirica», in [8].

⁶ Einstein, A., *Lettere a Michele Besso (1909-1954)*, in [6, p. 690].

⁷ Einstein, A., *Autobiographical Notes (in German and in English translation)*, in [6, p. 61 e ss.].

⁸ [9, pp. 3-10], versione tedesca in [7, pp. 80 e ss.]

⁹ Born, M., in [7, p.179 e ss.].

¹⁰ Huxley, A., in [7, p. 93 e ss.].

BIBLIOGRAFIA

- [1] Bachmaier, H., Fischer, E. P. (a cura di), *Glanz und Elend der zwei Kulturen. Über die Verträglichkeit der Natur und Geisteswissenschaften*, Universitätsverlag, Konstanz 1991.
- [2] Bachelard, G., Cassirer, E., Reichenbach, H., Schlick, M., *Einstein e i filosofi*, a cura di G. Polizzi, Medusa, Milano 2009.
- [3] Changeux, J. P., Ricoeur, P., *La natura e la regola. Alle radici del pensiero*, Cortina, Milano 1999 (ed. originale *La nature et la règle*, Jakob, Paris 1998).
- [4] Churchland, P., *Brain-wise: Studies in Neurophylosophy*, MIT Press, Cambridge (Mass) 2002.
- [5] Dessì, P., Claude Bernard apprendista filosofo, *Rivista di filosofia*, 88, 1996, pp. 267-285.
- [6] Einstein, A., *Opere scelte*, a cura di Bellone, E., Bollati Boringhieri, Torino 1988 (ed. originale Schilpp, A. (a cura di), *Albert Einstein: Philosopher-Scientist*, Oper Court. La Salle (Ill) 1951 & 1970, p. 2 e ss).
- [7] Kreuzer, H. (a cura di), *Literarische und Naturwissenschaftliche Intelligenz. Dialog über di "Zwei Kulturen"*, Klett, Stuttgart 1969.
- [8] Machamer, P., Sytsma, J., Philosophy and the Brain Science, *IRIS European Journal of Philosophy and Public Debate*, 1 (2), 2009, pp. 353-374.
- [9] Oppenheimer, J. R., *On Science and Culture*, Encounter, Ottobre 1962, pp. 3-10.
- [10] Preti, G., *Retorica e logica. Le due culture*, Einaudi, Torino 1968.
- [11] Singer, W., Ricard, M., *Hirnforschung und Meditation. Ein Dialog*, Suhrkamp, Frankfurt a/M 2008.
- [12] Snow, Ch. P., *Le due culture*, con prefazione di L. Geymonat, Feltrinelli, Milano 1964 (ed. originale *The Two Cultures: and a Second Look. An Expanded Version of the Two Cultures and the Scientific Revolution*, Cambridge University Press, Cambridge 1963).
- [13] Steiner, G., *I libri che non ho scritto*, Garzanti, Milano 2008.
- [14] Todorov, T., *Letteratura in pericolo*, Garzanti, Milano 2008.